



Per l'Urss governo di unità nazionale

Un governo di coalizione per l'Urss. Eltsin (nella foto), lo ha proposto e Gorbaciov si è detto d'accordo, anche se «in linea di principio». Ma il nuovo gabinetto non è, comunque, vicino. In ogni caso dopo il nuovo «trattato dell'Unione». Molte intese tra i due leader, a cominciare dalla nascita di un «Kgb» tutto russo e alle dipendenze di Eltsin. Gorbaciov ha assicurato i deputati sull'«integrità delle forze armate sovietiche».

A PAGINA 12

A Milano come a Parigi corteo di studenti

Dopo la manifestazione di Parigi ieri a Milano 10 mila studenti hanno sfilato per le vie della città per protestare contro la precaria situazione della scuola. I giovani hanno denunciato la mancanza di spazi, la scarsità delle attrezzature e l'interminabile carosello di insegnanti che ogni anno si alternano dietro alla cattedra. La manifestazione, che si è svolta in maniera pacifica, ha destato l'ammirazione dello stesso ministro della pubblica istruzione Bianco.

A PAGINA 9

L'ex vicepremier Howe contro la Thatcher «È una disgrazia»

L'ex vicepremier Howe è sceso in campo contro la Thatcher al fianco dei «fondisti» che stanno organizzando il cambio della guardia alla guida del partito conservatore. «La Thatcher è una disgrazia per l'Inghilterra - ha detto ieri Howe in Parlamento - qualcuno deve prendere il suo posto altrimenti perderemo il treno dell'unità europea. Bisogna superare - ha aggiunto - i suoi incubi anti europei perché danneggiano il nostro futuro».

A PAGINA 10

Domani il 4° volume della Storia del Pci



All'annuncio del ministro, De Benedetti replica col silenzio e intanto incontra il sindacato In Italia più della metà dei lavoratori in eccesso. È in crisi il settore informatico

L'Olivetti taglia

Donat Cattin dice: «7 mila licenziati»

C'è recessione e bisogna dirlo

PAOLO LEON

È inutile fare previsioni se, quando la congiuntura volge al peggio, non lo si vuole riconoscere. L'ultima notizia è quella degli esuberanti (4000) all'Olivetti annunciati ieri da Donat Cattin, su cui l'azienda di Ivrea parlerà oggi; ma c'era già stato il ricorso massiccio alla cassa integrazione da parte della Fiat e prima ancora un aumento generale del ricorso alla cassa integrazione guadagni ordinaria del 26% nel primo semestre dell'anno. Sapevamo anche dell'improvvisa frenata della produzione industriale (-0,7% tra gennaio e agosto) e che gli ordini alle imprese di macchine utensili erano in forte riduzione. Le previsioni degli imprenditori, allo stesso tempo, erano pessime mentre le scorte di prodotti finiti erano in crescita già dal gennaio 1990. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo per il 1990 da parte dei principali istituti di previsione è stato rivisto verso il basso, mentre per il 1991 le aspettative erano pessimistiche già da prima della crisi del Golfo. Anche le previsioni della Confindustria non sono affatto ottimistiche, anche se non c'è stata una proposta antirecessiva di parte padronale.

Il governo non parla di tutto ciò: una considerazione seria sulla recessione possibile lo costringerebbe, infatti, a rivedere molto di quanto contenuto nella legge finanziaria e, soprattutto, lo indurrebbe a rivedere tutta la propria politica economica. In fondo, è dall'ottobre 1983 che l'economia italiana mostra una crescita soddisfacente; ed anche se ciò è avvenuto attraverso un enorme debito pubblico, con i più alti tassi di disoccupazione registrati a partire dagli anni '80 e con una drammatica spaccatura tra Nord e Sud, era difficile proporre credibilmente correttivi ad un sistema che, in medio, funzionava bene. Così, durante gli ultimi sette anni non è stato necessario governare realmente, e con ogni probabilità la maggioranza si è perfino dimenticata cosa vuol dire governare l'economia. Il caso più eclatante è quello del ministro del Tesoro che cerca di convincere l'opinione pubblica come tutto il problema economico sia in realtà finanziario, correggibile vendendo azioni di minoranza in imprese pubbliche su un mercato borsistico che è depresso anche per i segnali recessivi che registra.

È indicativo ricordare che, a differenza dell'Italia, gli Usa mostrano una grande sensibilità verso i segnali congiunturali: il cattivo esempio viene dalla Relazione previsionale e programmatica del ministero del Bilancio dove la produzione industriale per il 1990 era ancora data in crescita ad un tasso del 7%. Invece, gli annunci della Fiat e dell'Olivetti sono realmente drammatici. Si capisce che il mercato interno non tira più e, salvo iniezioni di potere d'acquisto attraverso i rinnovi contrattuali, i consumi delle famiglie, particolarmente per i beni durevoli, stagneranno. D'altra parte la pressione fiscale rivelata dalla legge finanziaria aumenterà ancora, e anch'essa può deprimere la domanda privata. In secondo luogo, la competitività delle merci e dei servizi prodotti in Italia soffre duramente della svalutazione del dollaro e del cambio sottovalutato del marco. In terzo luogo, il costo dell'energia è cresciuto, anche al netto della svalutazione del dollaro.

Per il bilancio pubblico si prospettano tempi duri: l'aumento della spesa per finanziare la cassa integrazione guadagni; un aumento di spese assistenziali, attraverso il tipico allungamento «politico» che avviene in fasi recessive (pensioni di invalidità, progetti di recupero occupazionale, corsi di formazione, ecc.); un minor gettito di Iva e di Irpeg - rispetto alle previsioni - se il Pil aumenterà meno del previsto; un aumento dei tassi di interesse per finanziare il maggior disavanzo pubblico; e per riaprire un differenziale con i tassi elevatissimi praticati dai tedeschi, ciò che aggrava i pericoli recessivi.

Tempi ancora più duri si prospettano per i lavoratori. Per verità, il silenzio del governo può coprire una intenzione politica vera: consentire la recessione, lasciar passare tutta la disoccupazione risultante, annullare il potere sindacale, accrescere l'assistenza distribuendola in funzione elettorale, aumentare ancora il debito pubblico.

«Oggi stesso - dice a Roma il ministro del Lavoro Donat Cattin - Olivetti annuncerà 7.000 licenziamenti». Ma l'azienda rifiuta di confermare. Gli stessi sindacalisti, peraltro già convocati dall'amministratore delegato in serata a Milano, non credono che si tratterà di licenziamenti. Al di là della «drammatizzazione», è ormai evidente che Olivetti stenta a reggere il mercato internazionale.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. 7.000 licenziati all'Olivetti, una notizia bomba che esplose nel bel mezzo della già drammatica trattativa per il contratto dei metalmeccanici. Una notizia che non viene però dall'azienda né dal sindacato: a darla, in un convegno a Roma, è il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin. Secondo il ministro la scelta sarebbe proprio calcolata per interferire nella vertenza.

A Ivrea e a Milano, nelle sedi dell'Olivetti, si rifiuta qualsiasi commento per tutta la giornata. Gli unici a esprimersi sono i sindacalisti, convocati nel pomeriggio per un incontro sulle strategie dell'Olivetti, Vittorio Cassoni, che si concluderà a

tarda notte. Secondo le fonti sindacali che comunque, fino al momento di andare in macchina, non ci hanno riferito di comunicazioni ufficiali dall'azienda, non si tratterà di licenziamenti: seguendo la sua tradizione di ricerca del consenso Olivetti dovrebbe cercare strade morbide di prepensionamento o di dimissioni incentivate. Non si esclude però che arrivi una richiesta di cassa integrazione a zero ore. Lo farebbero presagire le cattive prospettive strategiche dell'Olivetti, che, come gli altri produttori europei, soffre per la svaluta-

zione di dollaro e yen e per la recessione americana, e poi ha sue specifiche difficoltà nel seguire il ritmo serrato dell'innovazione nell'informatica.

Lo stesso De Benedetti nei giorni scorsi avrebbe descritto questa difficoltà alle autorità di governo e ai vertici sindacali. Resta il mistero della «drammatizzazione» provocata da Donat Cattin. Ansia di protagonismo? Tentativo di pesare sul governo per ottenere il finanziamento degli ammortizzatori sociali? O di facilitare agitando questa minaccia la sua mediazione per il contratto? Sindacalisti e politici criticano il ministro, ma molti sono gli interrogativi rivolti, anche dalle aule parlamentari, al gruppo di De Benedetti. Si chiedono audizioni parlamentari e si invocano interventi governativi di politica industriale.

Oggi finalmente, da Ivrea arriveranno comunicazioni ufficiali, ma questa giornata di silenzio imbarazzato è già costata all'Olivetti un po' del suo credito.

MICHELE COSTA DARIO VENEGONI A PAGINA 3

Segreto di Stato sulla base di «Gladio» in Sardegna



ALLE PAGINE 4 e 5

Benzina da venerdì I bus oggi funzionano

ROMA. Distributori chiusi da ieri sera in tutta Italia. Le organizzazioni di categoria dei benzinai hanno confermato la protesta anche se, dopo un incontro col governo, hanno «grazioso» gli automobilisti di una giornata di sciopero. Invece che sabato, se i service e distributori notturni riapriranno già domani sera alle 19, mentre tutto tornerà normale a partire da venerdì mattina alle 7. Un po' meglio andrà in autostrada dove i benzinai riprenderanno il lavoro già alle 14 di oggi. «Congelata» anche la settimana di lotta minacciata da Falc Confesercenti, Flicsc Concommercio, Flerica Cisi durante il periodo natalizio. Le trattative col governo inizieranno venerdì. Buone notizie, invece, dal fronte di autobus e metropolitana: lo sciopero indetto per oggi dalle 9 alle 12 è stato spostato al 29 novembre.

A PAGINA 13

Si delinea una missione umanitaria dell'anziano leader dc mentre il governo sostiene la fermezza Occhetto che oggi a Mosca incontra Gorbaciov: «De Michelis deve ascoltare Brandt»

Fanfani in Irak: riporterà gli italiani?

Fanfani andrà a Baghdad. Mentre il governo ottiene dalla commissione Esteri della Camera un nuovo no all'invio di una delegazione parlamentare in Irak, la Dc riscopre Fanfani che, rispondendo ad una lettera dei familiari degli ostaggi, si dice disposto a recarsi in Irak. Colloquio con Forlani. Il governo, in imbarazzo, fa sapere che «non porrà ostacoli». Occhetto: «De Michelis di ascolto a Brandt».

TONI FONTANA

ROMA. La Dc mette in campo un pezzo da novanta: Fanfani andrà a Baghdad per sollecitare la liberazione degli italiani. Il senatore, rispondendo ad una richiesta fattagli dai familiari degli ostaggi, si è detto disponibile a recarsi in Irak. «Convizioni religiose e civili mi portano a ritenere meritevole di riflessione la richiesta». E ieri ne ha parlato con Forlani. Che diranno Andreotti a De Michelis ieri a Washing-

ton per incontrare Bush? Ieri il governo ha ottenuto dalla commissione Esteri della Camera un nuovo no all'invio di una delegazione parlamentare in Irak. Il sottosegretario Lenoci, imbarazzato, ha detto che non saranno «posti ostacoli» ad iniziative di personaggi autorevoli. Occhetto in partenza per Mosca, dove incontrerà Gorbaciov, ha detto: «La pace si dilende con la pace» e ha invitato De Michelis a dare ascolto a Brandt.

GIORGIO FRASCA POLARA A PAGINA 11

Nulla di intentato

ERNESTO BALDUCCI

Un cittadino comune quale lo sono non riesce a conciliare tra loro due dati di fatto che riempiono la cronaca di tutti i giorni: da una parte, i governi della Cee, in ossequio d'altro mondo alle consegne del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ribadiscono in tutte le occasioni la linea della fermezza nei confronti di Saddam Hussein, a costo di passar sopra a ogni considerazione umanitaria riguardo agli ostaggi; dall'altra, quasi ogni giorno qualche delegazione del fronte anti-iracheno se ne torna da Baghdad con un drappello di ostaggi rimessi in libertà. Più numerosi di tutti, se non mi sbaglio, è stato il drappello di Willy Brandt che, non senza un pizzico di tracotanza, ha sfidato la deplorazione dei governi Cee dopo essersi assicurato una mezza benedizione di Kohl. L'impressione del cittadino comune è che tra verità diplomatica e verità effettuale ci sia un

contrasto e che per trovarne una spiegazione accettabile non basti chiamare in causa il cinismo di Saddam. È del tutto infondato il sentimento dei nostri connazionali ancora sequestrati nei alberghi iracheni contro il nostro governo? Lo stesso ho ricevuto, senza poteri assecondare, pressanti inviti da parte dei familiari degli ostaggi perché prendessi l'iniziativa di una delegazione per portare un segno di solidarietà ai nostri connazionali in terra irachena e magari - cosa non fa sognare la disperazione! - per riportarli tutti liberi a casa. Amici parlamentari si stanno adoperando, ma inutilmente, per mettere insieme una commissione per il rispetto dei diritti umani con il compito non

già di trattare con Hussein ma di esprimere agli ostaggi la preoccupazione e la premura del paese. La linea italiana è così dura che più dura non si può. Si ha l'impressione che questa durezza traduca in un eccesso di realismo le consegne di Bush e rifletta l'orientamento dominante degli ambienti oltranzisti, quello della inevitabilità della guerra.

Perché non prendere iniziative che diano agli ostaggi un segnale della nostra premura per loro? Perché favorire sottobanco questo stillicidio di liberazioni che provoca dissidi e reciproche ostilità nella colonia dei sequestrati? Perché il Giappone e la Germania hanno ottenuto quel che noi non abbiamo nemmeno tentato di ottenere?

La linea retta, come ci ha insegnato Einstein, non è la linea più breve, specie in situazioni in cui le ragioni umanitarie e la ragion di Stato sono in così radicale conflitto. In ogni caso, nessun pregiudizio per la linea retta può venire da un segnale di premura per chi porta su di sé un peso che dovrebbe gravare su tutti noi.

PS. Apprendo all'ultimo momento che il Parlamento ha affidato ad Amintore Fanfani l'incarico di guidare la delegazione richiesta dal coordinamento dei familiari degli ostaggi. La decisione è una prima, eccellente risposta al mio auspicio.

Giovanni Paolo II ad Aversa si è rivolto ai lavoratori extracomunitari Il Papa difende gli immigrati «Devono essere accettati e capiti»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

AVERSA. «Rivolgo un particolare saluto ai lavoratori provenienti dai vari continenti, soprattutto dall'Africa, i quali hanno trovato ospitalità in questa terra generosa». Nell'ultima giornata del suo viaggio in Campania Giovanni Paolo II ha toccato il problema degli extracomunitari - che vanno aiutati sulla strada della promozione culturale e sociale - e devono trovare un'«accoglienza» senza sopraffazioni né discriminazioni - nel santuario di Casapesenna, a sette chilometri dal luogo in cui, lo scorso anno, fu assassinato il giovane sudamericano Jerry Massimo. Nella zona, dove numerosi sono stati gli episodi di intolleranza nei confronti

Predicare su Napoli

ANTONIO GHIRELLI

Il Papa non ha trovato a Napoli alcun motivo di felicità altro, forse, che nella bellezza del golfo e nel calore della gente. In cambio, è riuscito a trasformare una visita pastorale in una dura lezione di educazione civica e morale, sulla quale sarebbe bene che noi laici di ogni colore riflettessimo adeguatamente. Dovremmo anche chiederci perché il Romano Pontefice avverta l'esigenza di sottolineare con tanta energia la gravità di taluni problemi sociali chiedendo e ottenendo enorme risonanza per la sua denuncia, mentre il personale politico ha perduto da tempo la capacità di riscuotere così vasta udienza e di misurarsi con così scottanti realtà. Partiti, sindacati, imprenditori, intellettuali napoletani sono chiamati, senza dubbio, ad offrire in prima persona il loro impegno per la rinascita. Ma occorre che anche il governo, il Parlamento si convinca che si tratta di una questione di eminente interesse nazionale.

A PAGINA 7

A PAGINA 2

Quella donna che la Thatcher non è

SIMONA DALLA CHIESA

Donna, e per di più progressista. Non c'è che dire: Mary Robinson è davvero una presidente a sorpresa per la cattolicissima e conservatrice Irlanda. Una Irlanda su cui, comunque, sembra soffiare aria di cambiamento, se è vero che per la prima volta il partito laburista è riuscito a conquistare una posizione preminente rispetto alle due forze tradizionali del governo, il Fianna Fail e il Fine Gael, da oltre cinquant'anni al potere (il che, considerata anche la pesante crisi dei Tories in Inghilterra, potrebbe essere di buon auspicio per una salutare inversione di tendenza nelle scelte politiche degli elettori europei).

Nell'apprendere la vittoria della Robinson, a parte la consolante constatazione che anche per l'alternanza arriva sempre una prima volta, sono rimasta piacevolmente sorpresa dalla descrizione offerta dai giornali di questa donna calma, elegante, dolce, rassicurante nella sua dimensione familiare, ma decisa e combattiva nell'impegno sociale. Le

isole britanniche. Infatti, benché da anni sotto l'egida di un potere-donna, non ci hanno certo abituato a simili modelli femminili, il che rende la nuova presidente irlandese decisamente nella sua diversità. Basta pensare alla regina Elisabetta, imbalsamata nel rigore formalista dell'etichetta di Corte, o alla premier inglese Margaret Thatcher, ottusamente «anti» qualunque cosa minacci la torre d'avorio in cui vorrebbe rinchiuso il suo paese, per cogliere l'abissale differenza con una donna, come la Robinson, che da anni si batte per la pianificazione familiare, per la corretta regolamentazione delle adozioni e per la non violenza, saldando la sua educazione cattolica ad una cultura di progresso e di lotta civile. Non è una donna «prestata» alla politica, come non ha alcuna intenzione di essere una presidente di facciata. È piuttosto una donna che, entrata giovanissima al Parlamento, laureata in legge, sposata e con figli adolescenti, ha saputo coniugare i

vari aspetti della sua personalità senza essere costretta a rinnegare una parte di sé, quella pubblica o quella privata. Ovviamente non sappiamo quali prezzi abbia dovuto pagare, in termini di stress, di lotta col tempo, di sacrificio personale e di problemi familiari (questi dati non sono ritenuti interessanti nelle biografie ufficiali), ma possiamo sicuramente immaginare che il suo non sia stato un percorso facile. E questo mi riporta ad una considerazione di cui ho più volte discusso nell'ambito di incontri sul rapporto tra donna e politica. Ho sempre ritenuto, infatti, che l'essere donna non comporta di per sé stesso la capacità o la volontà di fare una politica di rottura rispetto agli schemi tradizionali e di valorizzazione della cultura femminile, intesa sia come elaborazione filosofica, sia come pratica quotidiana delle donne nella realtà circostante. Voglio dire, insomma, che non necessariamente una donna al

potere esprime e rappresenta il modo di essere delle donne in generale. Thatcher docet, appunto. Il fatto è che molte delle donne al potere, per ragioni di opportunità e di mantenimento, hanno preferito (o dovuto) omologarsi all'esistente, accettare ed interiorizzare l'aspetto compromissorio e utilitaristico della politica, piuttosto che lottare per affermare, dall'interno, la loro diversa identità di genere. Stare al gioco, insomma. Naturalmente questa scelta avrà spesso provocato crisi e difficoltà, ma alla lunga sarà stata ritenuta inevitabile per mantenersi a galla (si può addirittura ipotizzare, seppure a denti stretti, che l'atteggiamento fermo e arrogante della Thatcher, al di là dei contenuti, sia un modo per garantirsi credibilità in consessi di potere esclusivamente maschilisti...). Ma il problema di una reale rappresentanza delle donne resta. Personalmente non m'interessa che un certo numero di donne occupi posti di rilievo, se questo significa solo più volti femminili sul so-

lito scenario politico (con la conseguenza, oltretutto, che ci vengano rinfacciate come simbolo della benevolenza maschile che lo ha consentito, e come modello, non molto edificante, di governo delle donne). Preferisco immaginare la possibilità che tante donne si impegnino, giorno dopo giorno, a restituire alla politica la giusta dimensione di parzialità dei soggetti che rappresenta, e di universalità degli interessi che deve garantire, che lottino per il riconoscimento dei diritti negati principalmente alle donne; che affermino concretamente una diversa centralità della persona nelle scelte amministrative. Di questo la politica oggi ha bisogno. E di questo soprattutto hanno bisogno le donne. Ecco perché l'elezione di Mary Robinson, la «femminista», può davvero rappresentare una profonda innovazione nella politica irlandese e un significativo segnale sul piano internazionale. Ed ecco perché, stando così le cose, non ci resta che dire: forza, Mary, sei tutte noi!